

Montecitorio, sotto la nebbia niente

L'unica domanda vera è se siamo ormai arrivati alla fine dell'eternità scudocrociata. cronache, sensazioni e commenti. i comportamenti dei politici impegnati nell'elezione

- di **Saverio Vertone**

ROMA. Bisanzio è un'iperbole, anzi sarebbe un'adulazione, e non la meritiamo. Ma c'è nella storia qualcosa che fa al caso nostro, un periodo più modesto, più volgarmente confusionario, senza raffinatezze e sottigliezze che non siano quelle del comune brigantaggio politico o dei fori boari. Si è avuto in Spagna tra la fine del califfato di Cordova e la riconquista cristiana dell'Andalusia, a cavallo del regno di Granada. È il periodo de los reyes de taifas, che in Spagna viene ricordato con un senso di vago raccapriccio; più o meno come oggi ricorderemmo la decomposizione di un parente, tenuto forzatamente in casa durante uno sciopero delle pompe funebri. Bisanzio è la decadenza di un impero, l'estenuazione di una grande civiltà. Los reyes de taifas è la degenerazione del brigantaggio feudale, quando sparisce anche l'ordine dell'arbitrio e compare il disordine puro, non l'ordine del disordine ma il disordine di qualsiasi ordine, anche del più brutale. Non è durato moltissimo questo periodo, e non sappiamo quanto durerà quello che si inaugura adesso in Italia; ma il secondo giorno di votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica apre uno squarcio di cronaca da bazar in regime de taifas. Non succede niente che non sia previsto o vagamente prevedibile. Martinazzoli, Spadolini, Colombo e Iotti salgono un poco, mentre scende De Giuseppe. Gli altri oscillano, o ciondolano senza ascese o cadute rilevanti. Però il Transatlantico rimbomba. È più affollato di ieri, e sembra una strada di Avellino all'ora dello struscio, con De Mita che passeggia su e giù, giù e su, tenendo sotto braccio due amici, gli occhi che svolazzano inquieti, curiosi e mobili come calabroni. Le pupille di De Mita ronzano, ma la strada rimbomba. Ed è un rimbombo silenzioso, un'amplificazione psicologica del semplice brusio, un suono insistente, che sembra dovuto più alla qualità che alla quantità del rumore, un concerto di ultrasuoni, una musica che si dovrebbe definire interiore, perchè la si decifra soprattutto con le orecchie del sesto senso. Questa musica è il prodotto di numeri, conteggi, prove del nove, sottrazioni, addizioni, divisioni e logaritmi, cognomi che si ripetono, si rincorrono, mormorati, scanditi, rimuginati a due, quattro, sei bocche o anche più. Sotto i calcoli

c' è, pare, una notizia, e sotto la notizia c' è il niente. I calcoli valutano le capacità di seduzione di alcuni nomi. La notizia è che la Dc non riesce ad esprimere un candidato. Il niente è noto: l'irrilevanza della politica per i politici italiani, se s' intende per politica una tecnica, anche complicata e soggetta a regole magari impenetrabili ma efficaci per affrontare e risolvere le faccende di una città, di una regione, di uno Stato. Poichè il Paese non conta, si contano i voti che Andreotti può strappare alle Leghe o al Pds, e si commenta un misterioso documento che prevede tre ipotesi, con salita e discesa invertite di rinforzi esterni. Se scenderanno i voti delle Leghe (andrebbero da un massimo di 60 a un minimo di 40) saliranno quelli dei comunisti (da 50 a 68). L'importante è che Sansone non si veda costretto a seppellirsi sotto il tempio. Perchè, si dice, è pronto a scuotere le colonne, se non lo accontenta. Si parla anche della "rosa". Anzi, a sera, mentre Scalfaro intrattiene i superstiti Grandi Elettori con una omelia sul tema "Cristianità e Stato", una specie di *externatio praecox* nella quale risuona un giudizio indimenticabile ("Il non ottimismo è anti umano"), la vera notizia è proprio quella. Non riuscendo a fare un nome, la Dc offrirà a se stessa una rosa (di nomi). Saranno, a quanto pare, tre: Martinazzoli, Scalfaro, Andreotti. Questa volta però sotto la notizia non c' è il niente della politica italiana, ma l'en plein di un nuovo arresto, che si avvicina pericolosamente al cuore del sistema politico. E avvenuto a Roma, su mandato della magistratura milanese, e ha portato in carcere un avvocato dell'Italstat. Il brusio cambia direzione. Lascia i nomi e le rose e si avventa sui fili. Chi tira i fili? Dove vuole arrivare chi tira i fili? Come si possono fermare le mani invisibili che stanno facendo cadere pezzo a pezzo il teatro sul quale sono state cantate tante indimenticabili opere, con cavatine, cori, duetti e romanze? Certo, non sempre il libretto era eccelso, ma anche quello del "Trovatore" non è granchè. Il guaio è che perfino il "Trovatore" finisce, mentre questo libretto non sarebbe dovuto finire mai, e perpetuarsi perenne, circolare a vite, in picchiata, nel Maelstrom senza fondo dell'eternità democristiana. Ma finirà? A sera, mentre un grappolo di socialisti siciliani pende dalle labbra di Bossi, che si preoccupa per il Sud ("Riuscirà ad entrare in Europa?") almeno quanto i siciliani si preoccupano per il Nord ("Non è giusto tarpare le ali della Lombardia con il costo delle nostre regioni"), la domanda merita di essere considerata centrale, almeno quanto il Parlamento. E poichè siamo in regime de taifas si può provare a interrogare la sapienza dell'Oriente. Un'antica favola semita certifica che il mondo poggia su un deserto di sabbia, la sabbia su uno stagno, lo stagno su una nube di nebbia, la nebbia su un ippopotamo chiamato Behemoth. Dunque, Behemoth è il fondamento del mondo. Oggi siamo scesi al penultimo piano, a quello della nebbia. Domani sapremo se l'ippopotamo è ancora vivo. In caso contrario ci toccherà veder galleggiare nel vuoto i suoi resti sparsi e magari cosparsi di rose.

Saverio Vertone